

L'Assemblea nazionale



La relazione all'Assemblea nazionale aperta ieri all'Ergife di Roma
«Il nostro sì al referendum è netto per una riforma elettorale
ma respingiamo le suggestioni di una democrazia senza partiti»
Organizzazione regionalista, nuove regole per eleggere i dirigenti

«Così vogliamo riformare il Pds»

Zani: «Un partito che concorra a federare le forze di sinistra»

Cinquecento delegati, eletti nei comitati regionali. Altri 500 membri del Consiglio nazionale, più 70 della Commissione di garanzia e altri 10 del «collegio sindacale». È la platea del Pds che da ieri, all'Ergife, discute come cambiare «la forma partito». La relazione di Zani disegna un Pds «regionalista», con meno apparato, con regole nuove per l'elezione dei dirigenti. Occhetto concluderà domani i lavori.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Lavori in corso», dice lo slogan alle spalle della presidenza. Metafora giusta, che dà l'idea di un partito tutto ancora da costruire. Pds da «inventare», dunque. E nel momento più difficile. Quello in cui tutte le domande sono lecite. Anche quelle che, in altri momenti, sembrerebbero scontate. Perché un partito? Ce n'è ancora bisogno dopo Tangentopoli? Mauro Zani, responsabile dell'organizzazione, parte da qui, nella sua relazione all'Ergife. Non si nasconde i rischi e dice: «Non manca in questi momenti chi nutre la tentazione di far leva sul malessere per imporre magari un vago giustizialismo». Tendenze di questo genere ci sono, eccome. Ma il Pds sta esattamente dove si deve. La riforma della politica

che ha in mente si gioca molto col voto del 18 aprile. È a questo proposito, Zani ha ricordato che «l'indicazione di voto per il "sì" è chiara e netta» e «il pidessino, però, porta con sé un'autonoma convinzione la scelta per un sistema maggioritario, a doppio turno e con una correzione proporzionale. Un'idea che fa dire a Zani: «Noi non concepiamo la riforma elettorale come condizione per una democrazia senza partiti». Un'idea della democrazia, dunque, che non può fare a meno dei partiti, dei partiti di massa. Ma ancora non basta. Anche perché oggi le forze politiche sono in crisi. Certo per «Tangentopoli», ma c'è anche qualcosa di più profondo. Quello che Zani, citando Ingrao, definisce «esaurirsi del compromesso sociale» sul



quali si sono modellate, nel secondo dopoguerra, tutte le forme di rappresentanza. Quindi, occorre «inventarsi» una forma partito «inedita». In questa ricerca, però, il Pds «non parte da zero». Proprio perché l'idea di una nuova politica è di una nuova sinistra sono stati l'elemento costitutivo della Quercia. E oggi, e torniamo alla relazione, «sempre più donne e sempre più uomini di sinistra avvertono, al di là dei contrasti fra stati maggiori, l'urgenza di dar vita ad un processo confederativo, capace di attrazione verso le forze dell'ambientalismo, del riformismo laico e del cattolicesimo democratico». Ma, attenzione a questo punto può subentrare qualche confusione. Di questo tipo: «La riforma del Pds, la confederazione della sinistra, la possibilità di dar vita, dopo il 18 aprile a partire dalle prossime elezioni comunali ad un polo di sinistra democratico e progressista. Ovviamente si tratta di piani fra loro connessi, ma sono pur sempre piani diversi». Insomma, per capire (perché poi di questo parla Zani) all'ordine del giorno della riforma, progressista c'è l'alleanza democratica. Il Pds guarda con interesse alla cosa, la giudica per «tanti versi es-

senziale. Ma, aggiunge Zani «Un'alleanza si fa fra forze distinte». Quindi, «noi siamo assolutamente contrari a considerare concluso il viaggio appena intrapreso dal Pds». Tradotto l'alleanza democratica non può passare per lo scioglimento del Pds. La Quercia vuole, deve continuare ad esistere. Esistere, ma in maniera del tutto diversa. Il Pds vuole diventare, davvero un «partito di uomini e di donne». Certo, è vero che la Quercia resta l'unico partito ad aver assunto «la diversità di sesso» come elemento costitutivo. Ma è altrettanto vero che quell'affermazione ha bisogno di «una verifica stringente» e soprattutto ha bisogno di «produrre novità nella forma-partito». Ecco designato un partito come sistema di relazione aperto, duttile, pronto a varare, pur entro confini democraticamente sicuri, la propria geometria organizzativa. Si arriva ad un'altra domanda come va diretto un partito così? Innanzitutto Zani definisce il metodo quello della «democrazia di mandato». Che vuol dire la definizione della responsabilità dei dirigenti a tutti i livelli. Di più vuol dire che sarà «chiaramente imputabile la responsabilità di lavoro e di direzione». Vuol dire che deve essere definita la



Mauro Zani al centro un momento dell'Assemblea, in basso Achille Occhetto

Con quali strumenti, quale democrazia? Anche in questo, l'assemblea dell'Ergife ha un lavoro alle spalle: il seminario della direzione. Le idee, insomma, ci sono. La prima, prevede l'autonomia statutaria per le unioni regionali. Il progetto è quello di «formare maggiorianze nitide ed efficaci da chiare scelte politiche e programmatiche». Ed è a queste maggioranze che va collegata l'elezione degli organismi dirigenti e degli stessi dirigenti, nel pieno rispetto dei diritti delle minoranze. Anche così, «si costruisce un partito democratico, pluralista, che combatte le tendenze oligarchiche», insiste in tutti i paragrafi popolari di massa. Un'ultima domanda: un partito come sistema deve darsi regole nuove anche sul finanziamento. Un problema sul quale pesano i debiti accumulati nella spirale degli interessi per l'esposizione bancaria del partito e dell'Unità. Un tema che si è già cercato di risolvere nel Pci, eliminando la figura tradizionale dell'amministratore, per sostituirlo con quella del tesoriere. Ma non basta. È in attesa di una buona legge anti-corruzione il Pds «partito austero e sobrio» si affida interamente alla sottoscrizione popolare.

Il segretario respinge l'idea di Bossi: «Prima occorre la riforma elettorale» Occhetto: «Voto a giugno? Un'avventura Il congresso straordinario è un'invenzione»

Lo scenario tracciato da Bossi per il dopo referendum - elezioni anticipate anche con due leggi diverse per Camera e Senato - è definito da Occhetto un'idea «fascista e grave». Il rischio è quello di una pericolosa «ingovernabilità istituzionale». Con l'Assemblea dell'Ergife il Pds ha avviato un «percorso congressuale», ma le priorità politiche sono i referendum e poi le elezioni comunali.

ALBERTO LEISS

ROMA. Pietro Ingrao chiacchiera coi giornalisti prima che cominci i lavori dell'assemblea del Pds, all'Ergife, e si dice soprattutto colpito dall'intervista di Bossi alla «Stampa». Il leader della Lega «minaccia» elezioni subito dopo il referendum, con due leggi diverse per Senato e Camera. «È convinto che questo porterà al federalismo», osserva Ingrao - non ho ben chiaro che cosa intenda Bossi, forse pensa a un Senato delle Regioni». Tuttavia l'anziano leader della sinistra è preoccupato. «La Lega è una forza regressiva - ripete - sa perché per me è difficile pensare ad un'ipotesi di governo con loro». E comunica la posizione di Bossi dimostra che «lo scenario del dopo referendum non è affatto definito».

rapporto con Bossi è stato negli ultimi mesi argomento di discussione tra Ingrao e Occhetto, ma lei invece c'è stata una coincidenza di giudizi. Anche il segretario del Pds nelle stesse ore ha commentato l'intervista del leader della Lega con preoccupazione, definendo lo scenario delineato da Bossi «un'idea fascista, estremamente pericolosa e molto grave». «Non si capisce perché ha aggiunto - noi dobbiamo prendere in giro gli italiani con un referendum volto a creare l'istituzione dell'alternativa e poi andare al papocchio, anzi a qualcosa di peggio, che definisce Bossi. Si creerebbe una situazione di vera ingovernabilità istituzionale. Tanto varrebbe allora, andare ad elezioni anticipate». Occhetto ha annunciato quindi la linea del sì,

della riforma elettorale a doppio turno, e solo dopo di un possibile ricorso alle urne. E ha invitato i sostenitori delle elezioni anticipate a pronunciarsi sullo scenario indicato da Bossi. Quanto alle allusioni del leader leghista al pericolo di un golpe - commentate con cautela di Ingrao («Forse Bossi ha delle informazioni che altri, e lo stesso, non hanno»), Occhetto ha osservato che una spinta alla formalizzazione di un percorso congressuale è venuta da numerosi segretari regionali. Ieri mattina si è svolta a Botteghe Oscure una riunione con quasi tutti i segretari regionali, conclusa dal coordinatore della segreteria Davide Visani. «Abbiamo registrato un'idea corale», dice Visani - «il fatto che le vere priorità ora sono contribuire alla vittoria del sì e poi all'affermazione del nostro progetto di riforma elettorale». Poi tutto il partito dovrà impegnarsi in una campagna elettorale locale che toccherà i 15 milioni di cittadini. Dopo queste due scadenze affronteremo il normale iter congressuale. Quanto alle eteree voci di una competizione Occhetto-D'Alema in vista del congresso Visani taglia corto: «Un partito serio deve misurarsi con gli italiani, non con le sue beghe interne». Ma che co-

sa ha spinto molti segretari regionali a insistere per lo svolgimento dell'Assemblea nazionale, e per considerare avviata una fase congressuale? «Le questioni in discussione oggi», dice Graziano Mazzarello, segretario ligure - hanno una spessoro tale da richiedere scelte che solo un congresso potrà fare». Il dibattito sulla forma-partito sottintende una «discussione politica vera». Mazzarello parla di un «mutamento degli organismi dirigenti», che nell'attuale struttura non rispecchiano certo quel partito regionalista e «per progetti» di cui ha parlato nella relazione Mauro Zani. Ma riflettono ancora la contrapposizione congressuale da cui è nato il Pds. Quanto ai tempi del congresso, essi «saranno determinati dalla situazione politica». Per la piemontese Silvana Damen «non è certo quella del congresso la priorità. Ci sono i referendum, le elezioni locali». Ma poi si dovrà andare al primo vero congresso del Pds, per stabilire con più precisione la cultura politica e i caratteri organizzativi del nuovo partito. Anche la Damen parla dell'esigenza di un ricambio nei gruppi dirigenti che «deve riguardare tutti». Anche il segretario? «Fancamente non ho visto finora ragioni di contrapposizione politica tra Occhetto e D'Alema», è la risposta. Ed è questo il punto che viene sollevato nelle varie aree del partito di fronte al sorgere delle voci su un possibile cambio di leadership. Chi solleva questo problema - dicono i giornalisti - si riferisce a una questione di uomini o di scelte politiche? Se serve un chiarimento strategico - si osserva ancora - esso sarà indotto dalle cose, di fronte alle scelte per il governo e le norme dopo il 18 aprile. Tra i comunisti democratici - che in questi mesi non hanno nascosto critiche e riserve alla gestione del partito - l'atteggiamento non è molto diverso. Più che gli uomini, il problema riguarda le scelte, anche se non si

nasconde l'apprezzamento per il modo con cui D'Alema ha affrontato nell'ultima Direzione l'appuntamento referendario e il problema dell'unità a sinistra. Le riserve più esplicite alla relazione di Zani sono state avanzate dall'ingraiano Giuseppe Cotturi, che ha contestato l'eccessiva rigidità di un modello organizzativo troppo mutato da quello istituzionale (regionalismo, principio di maggioranza). E ha opposto la funzione nazionale di un partito e l'esigenza di «offrire una pratica politica più ricca». Ma i comunisti democratici non sembrano comunque intenzionati ad avanzare una «controproposta» frontale.



Il partito rilancia la sottoscrizione. I dirigenti locali alla ricerca di un progetto organizzativo adeguato ai tempi

La Quercia venderà parte degli immobili per sanare il deficit

ROMA. Riduzione ulteriore delle spese, vendita di parte del patrimonio immobiliare per ripianare il debito accumulato, appello agli iscritti e agli elettori per una forte adesione alla sottoscrizione lanciata a sostegno del Pds questi gli obiettivi di Botteghe Oscure per raddrizzare la difficile situazione economica del partito e delle sue attività editoriali. Se ne è discusso ieri alla direzione della Quercia che ha approvato, in una riunione tenuta ieri mattina, il bilancio consuntivo del '92 e quello preventivo per il '93 i rendiconti, con le proposte di lavoro, sono stati illustrati dal tesoriere nazionale Marcello Stefanini. La relazione è stata approvata con sei astensioni, venute soprattutto dall'area dei comunisti democratici che hanno chiesto maggior specificità sulla «stangata» preannunciata da Stefanini.

Il tesoriere ha spiegato che per il bilancio del '92 la perdita è stata contenuta in 570 milioni di lire perché sono stati usati i proventi di alcune vendite patrimoniali. Per il futuro, ha detto ancora il tesoriere, si deve fronteggiare un debito consolidato di 44 miliardi di lire. Quale strada per rnuoverlo? Nel progetto di bilancio preventivo per il '93 approvato ieri si prevede ancora l'utilizzazione di una parte del bilancio patrimoniale del Pds che, ha riferito lo stesso Stefanini, «ammonta ad oltre mille miliardi di lire in immobili». È stato però deciso di utilizzare questa risorsa solo per progetti rivolti a riportare a pareggio i conti del partito e delle società editoriali, e non per fronteggiare la spesa corrente. Una volta pareggiato il debito, infatti, sia la struttura del partito sia le sue società editoriali dovranno funzionare, precisa Stefanini, «secondo precisi criteri di pareggio del bilancio». Ossia l'autosufficienza amministrativa, senza perdite. Questo aspetto è stato richiamato anche dal responsabile dell'organizzazione Mauro Zani nella relazione all'assemblea nazionale del partito con queste parole: «Dobbiamo sapere che l'anno prossimo non sarà possibile fronteggiare ancora i debiti con proventi di immobili». Stefanini ha ricordato quindi che occorrerà proseguire sulla strada del rigore già intrapresa negli anni scorsi. Il personale della direzione nazionale è stato già ridotto di 200 unità. Una misura resa necessaria anche dal progetto di regionalizzazione deciso dal partito. Stefanini ha anche affrontato il problema delle attività editoriali, (L'Unità, Il Salvagente, Italia Radio, Rinascita News), delineando un piano per sanare i debiti delle testate.

«Che fatica, fare politica senza mezzi»

Quale organizzazione politica per un partito, il Pds, che sta cambiando pelle? Minniti, segretario regionale della Calabria: «Ci vuole il part-time». Leoni, segretario di Roma: «Attenti al pericolo che a fare politica sia solo un ceto di professionisti». Chiamparino: «Noi a Tonno chiudiamo». La Forgia, segretario di Bologna: «Con un progetto utile ai lavoratori, avremo anche le risorse per vivere».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Di fasti non se ne sono mai visti. Di sprechi forse Magari un palco troppo alto in qualche congresso. Ma il problema del lavoro politico nelle e delle federazioni va affrontato con ottica austera. Poiché la situazione è pesante. Oltre il livello di guardia. Stante la diminuzione della forza elettorale del Pds, stante la crisi di vocazioni, stante l'indebolimento dello strumento di autofinanziamento. E davvero così nera la situazione? L'autofinanziamento, forse, non è in panne. Dal momento che, all'Ergife, si sono raccolti cinque milioni in

meno di un'ora. Sulla sottoscrizione i segretari regionali e di federazione ci credono. Ci contano. Nessun miracolo. È che, dice Carlo Leoni (Federazione romana), noi siamo l'unico partito non coinvolto in Tangentopoli. La gente lo sa. La sottoscrizione può avere se non garantisce più la formazione di carriere politiche e istituzionali ma piuttosto proietta fatica individuale e collettiva, senza cursus honorum assicurato. E poi, l'asse della

lavoro che consente al partito di esserci, di fare politica, di produrre idee. Magari attraverso un part-time politico, propone Marco Minniti (non è il solo a proporlo), segretario regionale della Calabria. Incepibile l'immagine del funzionario a vita in tempi di software? Di forze nuove ne entrano poche nel partito. Cercano piuttosto un posto sicuro. Meglio retribuito. Minniti, funzionario dall'età di diciassette anni, nella Fgci, ora ne ha trentasette, prende due milioni al mese di stipendio. «E mi considero fortunato. Ci sono quelli che lo stipendio non lo vedono da mesi». Le nuove forze bisognerà sedurre attraverso patti parziali, limitati. «Le carriere non dovrebbero essere rinnovabili dopo due mandati».

Mettere in discussione il partito-apparato costa fatica. Quale seduzione può avere se non garantisce più la formazione di carriere politiche e istituzionali ma piuttosto proietta fatica individuale e collettiva, senza cursus honorum assicurato. E poi, l'asse della regionalizzazione sul quale ha ruotato la proposta di Zani, deve tener conto delle differenze tra regione ricche e regioni povere, tra città e città, tra città e metropoli. In Calabria, ci sono due funzionari a Reggio, cinque a Catanzaro, tre a Cosenza, uno al Regionale. In un biennio, numero quasi dimezzato. «Ma non è pensabile mantenere questo livello», assicura Minniti. Il quale sente il fiato sul collo delle banche, con il debito che cresce in progressione geometrica. «Abbiamo peccato sottovalutando le scelte materiali, considerandole accessorie a quelle politiche», concret. Come gli stipendi dei funzionari a Roma, tra politici e tecnici, 23 persone. Da anni il turn-over è bloccato. Anche se ci sono ancora troppe sezioni per i pochi compagni che le frequentano. Secondo Leoni «la storia è cominciata a metà degli anni Settanta. Li abbiamo peccato di ottimismo. A distanza di venti anni paghiamo il deficit di quei pe-

riodi. Ma risulta ormai chiaro che tra i più può vivere al di sopra delle proprie possibilità». Questo è chiaro. Ma si sta venificando un sovraccanico di domanda. Da parte della società, da parte del partito. «La situazione attuale ci mette in affanno», racconta il segretario di Bologna, La Forgia. I compagni telefonano in Federazione e si aspettano di trovarci ancora il responsabile dei Trasporti della Sanità Comune, i dirigenti avevano già compiuto una precedente «devastazione». Cinque anni fa, un corpaccione grosso, pesante. Adesso i funzionari sono nove. Cinque anni fa, ancora veniva integrata dalla Federazione la retribuzione dei sindaci dei piccoli paesi. Adesso, le cose sono cambiate anche se la federazione bolognese si trova di fronte il seguente dilemma: come mantenere in equilibrio autofinanziamento e spese? Ci hanno provato e ci sono nesciuti nel capoluogo emiliano dopo aver venduto pezzi del patrimonio edilizio. Per il '93 tra tesseramento e feste dell'Uni-

ta «dovremmo farcela». Però la federazione di Bologna è ricca. In passato, dimostrava la sua solidarietà nel rinunciare ai contributi del centro del Partito. «Una solidarietà più attiva tra federazioni più forti e più deboli ora si può trovare nel rendere disponibile il patrimonio edilizio del centro e della periferia, da parte delle federazioni più forti». Perfetto Resta un problema la proprietà giuridica di questo patrimonio è delle federazioni ma quella morale «è dei compagni». Come, proviamoci. Conclusione di La Forgia. «Se sapremo essere politicamente utili per i lavoratori, avremo anche le risorse per vivere».

Non ha di che vivere la federazione di Tonno. Chiamparino, il suo segretario, ha deciso di aspettare fino al 30 giugno. Senza stipendio. Dopo le elezioni, basta Punto e a capo. «Siamo in una situazione di disagio per ragioni che affondano le radici nel passato remoto». Cercheranno di ricollocare almeno sei su sedici compagni e con una sottoscrizione di

raccolgere mezzo miliardo per Torino. La Federazione si sposterà in una zona più decentrata. «Siamo stati spreconi dal punto di vista delle risorse. Non abbiamo capito le nuove domande politiche». Come una fabbrica che non capisce quando è il momento di cambiare. «Va sbaraccato il centro del partito. Per l'organizzazione, ormai, bastano i fax. Sparare sul quartier generale e spostare risorse sui regionali. Inventarsi un modo di coordinare il lavoro volontario», progetta la segretaria regionale piemontese, Silvana Damen. E Chiamparino: «L'Italia è l'unico paese dove i dirigenti locali non contano niente. Una malattia che va da Andreotti a noi». Resta aperta una questione, messa in rilievo da Leoni. Una volta poteva diventare dirigente un operaio, a questo punto potrebbe diventare dirigente solo quel professionista, quel medico, quel docente universitario che è un grado di fare il volontario. Come si può evitare che il ceto politico sia l'unico a fare politica?

Alfa e Ilva, che svendite!
Lo "strano" shopping di Agnelli e Lucchini

Test: ma il buon brodo lo fa Knorr?
E tante novità su diritti, consumi e scelte con

IL SALVAGENTE
Settimanale da oggi in edicola
a 1.800 lire